

**SALVA
IL PIANETA**

**IL MANUALE FIRMATO
GREENPEACE**

*in edicola la terza uscita
con l'Unità a € 6,90 in più*

18

venerdì 23 settembre 2005

10 IN SCENA

**SALVA
IL PIANETA**

**IL MANUALE FIRMATO
GREENPEACE**

*in edicola la terza uscita
con l'Unità a € 6,90 in più*

La Crisi

**ANCHE VENTURA BATTE BONOLIS DUE A UNO
CHE SUCCEDDE ALL'UOMO D'ORO DELLA TV?**

Se un'Isola può surclassare il re del video, Paolo Bonolis, il buco dell'ozono è una fesseria che si può rattoppare quando si vuole. Ma così è andata, e dopo essere stato strappato da Pupo, l'uomo d'oro della tv italiana ha subito un altro «schiaffo» da Simona Ventura e dal serraglio di Famosi che gigioneggiano sull'isola. Cinque milioni e seicentotantamila spettatori per lei su Raidue, tre milioni e seicentotantamila per lui su Canale 5. Chi l'avrebbe mai detto? Non è un bel periodo per Bonolis che pure è stato ingaggiato da Mediaset con un contratto calcistico. Del resto, non si può vincere sempre e non è detta l'ultima parola. Tuttavia, i segnali del presente dicono che è venuto il tempo della crisi.



**D'ALESSIO CONTRO L'ESPRESSO, FO, MARADONA
EL PIBE STASERA SUL PALCO DI NINO D'ANGELO**

Gigi D'Alessio ha stracciato in pubblico, nel corso di una conferenza stampa, la copertina dell'Espresso intitolata «Napoli addio». Ciascuno ha il suo stile e D'Alessio ha il suo, già noto. Lo ha fatto presentando il suo concerto che si terrà in piazza Plebiscito il 30 settembre. Se l'è presa con L'Espresso colpevole di aver gettato sale sulle ferite della città, ha attaccato Dario Fo - «è caduto troppo in basso» - che lo ha definito «cantante di canzonette» (Dario, dillo a noi che non ci offendiamo), e ha espresso amarezza per essere stato costretto a rifiutare la presenza sul suo palco di Maradona che gli aveva chiesto una cifra troppo alta. Maradona sarà invece presente stasera sul palco di Nino D'Angelo ad Acerra. Questione di stile.

CINEGUIDA «La fabbrica di cioccolato» di Tim Burton è una scorpacciata di fantasia e tra i film oggi in uscita è proprio da vedere: perché questa storia di un bambino povero è in realtà quella dei regni fantastici che l'uomo ha inventato per sopravvivere

■ di Alberto Crespi



Johnny Depp nella «Fabbrica di cioccolato» di Tim Burton

Cioccolata a fumi, e tutta vera: se vedendo *La fabbrica di cioccolato* di Tim Burton vi verrà fame, sappiate che è una fame salutare, non un effetto speciale. Il cioccolato di Willy Wonka non è fatto al computer. Così come sono «autentici» gli Oompa-Loompa, i nanetti che lavorano nella fabbrica e che sono tutti interpretati, uno per uno, dall'attore keniano (di origine indiana) Deep Roy. Ovviamente il computer serve a moltiplicarli, e a ridurli ulteriormente di statura: Roy è alto circa 1,40 e gli Oompa-Loompa arrivano sì e no a 70 centimetri...

Grazie per la cioccolata, Tim Burton

Il discorso su ciò che è vero e ciò che è falso, nelle quintalate di Immaginario che Tim Burton ci scarica addosso, non è ozioso. *La fabbrica di cioccolato*, ispirato al famoso romanzo di Roald Dahl che l'editrice Salani ha rimandato in libreria, è un film totalmente fiabesco, dove tutto è finto, ma al tempo stesso tutto ha l'autenticità delle grandi fiabe. Burton ha trovato, nel libro di Dahl, il soggetto perfetto per scatenare la fantasia senza i lacciuoli «realistici» presenti, ad esempio, in *Big Fish*. Il risultato è un film talmente compatto, in cui l'ispirazione è tal-

**Nel film Johnny Depp è
superbo, il cioccolato
è vero, vi verrà
l'acquolina in bocca e
la voglia di ritrovare
l'ambiguità delle fiabe**

mente continua (e continuamente felice), da indurci a un'affermazione forte: è il capolavoro di Tim Burton, solo *Edward mani di forbice* - tra i precedenti - era altrettanto perfetto. Se pensiamo che Burton ha appena realizzato anche il cartoon *La sposa cadavere*, visto a Venezia, bisogna concludere che il ragazzo è in una forma spettacolare. In questo momento è il visionario numero 1 del cinema americano.

Anche *Edward mani di forbice* era costruito sulla maschera di Johnny Depp. La simbiosi attore/regista è ormai totale. Nei panni di Willy Wonka, Depp appare solo dopo mezz'ora di film: il suo ingresso in scena, con gli enormi occhiali da sole, il cilindro e i capelli a caschetto alla Prince Valiant, è da antologia. Prima, abbiamo assistito alla vita povera e felice di Charlie, il vero protagonista del film. Il piccolo Charlie vive con genitori e nonni in una baracca, nella città operaia e fatiscente che circonda la gigantesca fabbrica di cioccolato di Willy Wonka. Quando il misterioso cioccolataio, che da anni vive recluso, lancia un concorso (i cinque bambini che troveranno uno speciale coupon dorato in una tavoletta di cioccolato potranno visitare la fabbrica), Charlie sogna di essere tra i fortunati. Prima di lui, i coupons vanno a bambini ricchi, vizianti e insoppor-

tabili: ma il quinto tocca proprio a lui, e Charlie potrà finalmente vedere il mitico Willy, accompagnato dal nonno che un tempo, nella fabbrica, ha lavorato...

Quando entriamo con Charlie e gli altri bambini nel regno di Willy Wonka, capiamo subito che il cioccolato è una scusa. Willy è il custode di un mondo dove regna la fantasia. Quando vediamo gli Oompa-Loompa creare tavolette identiche al monolito di *2001 Odissea nello spazio*, possiamo giungere alla conclusione che la fabbrica di cioccolato è Hollywood. Lettura legittima, ma riduttiva: è anche il regno di Oz, è Disneyland, è l'Isola che non c'è, è la sintesi di tutti i regni immaginari che l'uomo si è inventato per sopravvivere, e Willy Wonka ne è il custode. È un artista misantropo che Johnny Depp costruisce come un dandy bizzarro, irascibile e sotto sotto tenerissimo. È la creatura alla quale Tim Burton affida il suo messaggio: per vivere nel mondo occorre recuperare la ricchezza e l'ambiguità delle fiabe, con la loro poesia e la loro crudeltà. *La fabbrica di cioccolato* è un film utilissimo per riportare questa nostra pesantissima epoca.



«La damigella d'onore» di Chabrol

CONFUSI In sala un film di Vinterberg

Ma dove va «Wendy»?

Thomas Vinterberg e Lars Von Trier sono «compagni di merende». Insieme pensano le loro «malefatte», cercando espedienti per rianimare artificialmente il corpo immobile del cinema contemporaneo. Qualche anno fa scrissero il manifesto «Dogma 95» in cui fissarono rigide regole su come girare i film (nessuna voce-off, luci naturali, niente colonna sonora...). Presto si sono stufati, entrambi, di questa trovata posticcica e

inutile. E hanno tradito il mandato, cercando altrove, nel cuore delle storie, modi nuovi per provocare il corpo morto del cinema.

Dear Wendy, per la regia di Vinterberg e la sceneggiatura di Lars Von Trier, è il nuovo capitolo di questa vicenda. L'approccio che i due registi danesi hanno verso il cinema è simile: cercano di provocare, giocando sugli opposti. In *Dear Wendy* raccontano la storia di un gruppo di giovani pacifisti di una città mineraria dell'America sudorientale che nutrono un fascino inatteso verso le armi. Ecco che gli opposti iniziano a dialogare: armi e pacifismo. I giovani ragazzi mettono su un club esclusivo, «The Dandies», si danno (ancora una volta) delle regole (come «non tirare fuori mai l'arma») e fanno esperienza del limite delle regole. Questo delle regole e del limite, ovvero la sfida, è un'ossessione di Lars Von Trier. Il film ha un aspetto di sciatico realismo, ma è invece molto elaborato. Insidiosa è la premessa ideologica che lo fonda. Se si pensa all'atteggiamento che gli Stati Uniti hanno, ad

esempio, nei confronti della guerra in Iraq, si può leggere il film come un'accusa a chi prospetta la pace con le armi. Certo, pace e pacifismo sono due cose diverse. E bisognerebbe fare più chiarezza. Cosa che i nostri due non fanno, confondendo le acque. Portare la pace e la democrazia con le armi non vuol dire essere «pacifisti con le armi». *Dear Wendy* rimesta un po' nel fango, con finto antiglamour realistico.

d.z.

**In «Dear Wendy» dei
giovani pacifisti
americani giocano
con le armi: è una sfida
poco chiara nello
stile di Lars Von Trier**

FRANCESI Gli orrori nascosti della piccola borghesia: una variazione sul tema, riuscita, di Chabrol

Attenti alla «Damigella d'onore», vi incastrerà

■ di Dario Zonta

La damigella d'onore di Claude Chabrol entra nei meandri di un incubo a portata di mano. Siamo nella provincia francese, tanto cara a Chabrol. Una famiglia, senza più padre, è retta dal fratello maggiore. Un ragazzo borghese, serio, dedito, impiegato come agente in una ditta edile. Si preoccupa delle due sorelle minori, una delle quali si sta per sposare, e della madre che da poco ha iniziato una relazione con un altro uomo e che fa la parrucchiera a domicilio. Piccola borghesia francese, insomma, calata nell'ordine apparente della periferia. Al matrimonio della sorella, la damigella d'onore lo adocchia e a fine festa, dopo una corsa sotto la pioggia battente, lo raggiunge a casa, quando ancora tutti sono fuori. Lo guarda dritto negli occhi, è bella e misteriosa, e gli dice: «Sei l'uomo della mia vita. Noi siamo destinati, ti ho cercato da

sempre e ora ti ho trovato». Si spoglia dell'accapatoio con cui si era asciugata e lo abbraccia nuda. Chabrol disegna con una regia millimetrica la tela che avvolgerà il giovane borghese. Non c'è niente di romantico nella scena poc'anzi descritta, si sente sotto e intorno, il rumore della tragedia che avanza. Quale peggior incubo di una giovane e sconosciuta donna che dice, amando a prima vista, «siamo destinati». E così è. La damigella d'onore, attrice spiantata ed ex spogliarellista, ha un'idea dell'amore assoluto e dedicata al sacrificio che chiede e impone. Chabrol ci porta lentamente dentro il labirinto di questa fredda passione. Basti pensare che la protagonista, la damigella d'onore, entra in scena dopo più di trenta minuti. L'inizio è dedicato a raffigurare la situazione di partenza, a caratterizzare la vita dritta e responsabile del giovane borghese. Niente, in un film di Chabrol, è lasciato al caso. Tutto fa parte della strategia. Tutto si incastra

perfettamente. Ogni singola inquadratura, ogni movimento di macchina, ogni oggetto, ogni gesto ha una sua ragione d'essere, è un pezzetto del puzzle che porta al quadro finale. Ma bisogna ulteriormente alzare lo sguardo e pensare la filmografia di Chabrol come un grande affresco che raffigura il sommerso indicibile della piccola borghesia francese: orrori, vendette, tradimenti, incesti, omicidi... una mostra delle atrocità che scuote la superficie perbenista.

C'è da dire che il cinema francese, di cui Chabrol è eccelso rappresentante, fa fatica a liberarsi delle sue ossessioni d'autore. E succede che, quando un film è l'ennesima variazione sul tema, si rischia di fare «esercizio di stile». Altri autori, che non sono Chabrol, rimangono intrappolati nel gioco formale. Il padre della «nouvelle vague» ha sempre una carta in più nel mazzo. Ma per quanto tempo ancora?